

Educare alla fiscalità responsabile

Mons. Mauro Rivella, Sottosegretario della Conferenza Episcopale Italiana

Penso che tutti abbiamo presente lo *spot* televisivo che annovera l'evasore fiscale tra i "parassiti della società". Esso sottintende un intento provocatorio, che può suscitare nello spettatore adesione o ripulsa. Ciò non meraviglia, se si ricapitolano le reazioni che sorgono spontanee di fronte all'imperativo "pagare le tasse": consapevolezza che si tratta di un dovere civile; fastidio per l'eccessiva imposizione fiscale; percezione di una generalizzata e pressoché impunita evasione; interrogativi sull'utilizzazione effettiva delle risorse così raccolte.

Non è questa la sede per prospettare una ricostruzione complessiva dell'intera problematica. Vorrei, piuttosto, cercare di mettere a fuoco una questione specifica: educare al dovere civico di pagare le tasse rientra nell'opera complessiva dell'educazione alla vita buona del Vangelo, centrale e prioritaria nell'azione pastorale della Chiesa in Italia nel presente decennio? Se la risposta è positiva, qual compito spetta a chi ha un ruolo nell'amministrazione dei beni della Chiesa?

La risposta alla prima domanda è evidentemente positiva. Basti citare, in proposito, gli orientamenti pastorali *Educare alla vita buona del Vangelo*, sul tema della responsabilità educativa della società: «La comunità cristiana offre il suo contributo e sollecita quello di tutti perché la *società* diventi sempre più terreno favorevole all'educazione. Favorendo condizioni e stili di vita sani e rispettosi dei valori, è possibile promuovere lo sviluppo integrale della persona, educare all'accoglienza dell'altro e al discernimento della verità, alla solidarietà e al senso della festa, alla sobrietà e alla custodia del creato, alla mondialità e alla pace, alla legalità, alla responsabilità etica nell'economia e all'uso saggio delle tecnologie» (n. 50). L'educazione alla legalità è intesa come un aspetto dello "sviluppo integrale della persona", obiettivo finale di ogni processo educativo: un buon cristiano non può essere tale se non sarà nel contempo un buon cittadino, corresponsabile del destino del proprio Paese e del mondo intero.

Per rispondere alla seconda domanda – relativa al compito educativo che incombe su chi amministra beni ecclesiastici – credo utile partire da un paio di richiami all'attualità. Il primo è un lancio dell'agenzia ANSA del 16 febbraio scorso: «Illegalità, corruzione e malaffare sono fenomeni ancora notevolmente presenti nel Paese, le cui dimensioni sono di gran lunga superiori a quelle che vengono, spesso faticosamente, alla luce. Lo ha detto il Presidente della Corte dei Conti, Luigi Giampaolino, nel discorso di inaugurazione dell'anno giudiziario. In Italia e in Europa si assiste a "una caduta della *compliance* [propensione ad agire in conformità alla legge]. Per la sola imposta sul valore aggiunto per l'Italia si evidenzia un *tax gap* [cioè il divario fra le tasse dovute per legge e quelle effettivamente pagate] superiore al 36%, di gran lunga il più elevato tra i grandi Paesi europei, con l'eccezione della Spagna».

Il secondo richiamo è un giudizio del politologo Roberto Cartocci, contenuto nel suo recente libro *Geografia dell'Italia cattolica* (Bologna, 2011): «Le aree più cattoliche sono anche quelle in cui si cumulano ridotto sviluppo, inefficienza delle istituzioni locali e della sanità locale. Anche la dotazione di capitale sociale – inteso come *civiness*, partecipazione sociale e politica – risulta strettamente legata al livello di secolarizzazione; nonostante che la religione sia, in generale, un fattore in grado di costruire capitale sociale, in Italia la relazione assume un segno opposto: più religione meno capita-

le sociale» (p. 139). Si può concordare o meno con questa valutazione, che sconta una certa dose di genericità, ma è indubbio che essa fa emergere almeno indirettamente la responsabilità educativa che – anche in questi ambiti – incombe sulla Chiesa. Osservazioni di tal genere ci costringono, in ogni caso, a non ignorare il problema dell'evasione fiscale, quasi interessasse soltanto gli amministratori pubblici o gli imprenditori. Lo si voglia o no, il fortissimo legame della Chiesa italiana con il territorio fa sì che ogni tema socialmente rilevante abbia un'inevitabile ricaduta sull'azione pastorale che, a sua volta, è tutt'altro che ininfluente rispetto alle dinamiche del Paese¹.

A ben vedere, la questione del rapporto dei credenti con tributi e tasse non è nuova e trova autorevoli risposte sin dai testi del Nuovo Testamento. Non so se sia un caso il fatto che San Paolo abbia scelto proprio la comunità di Roma per formulare un insegnamento su tale argomento. Nella Lettera ai Romani si legge infatti: «*Rendete a ciascuno ciò che gli è dovuto: a chi si devono le tasse, date le tasse; a chi l'imposta, l'imposta; a chi il timore, il timore; a chi il rispetto, il rispetto*» (13,7). Il comando è coerente con quanto affermato da San Paolo poco sopra: «*Ciascuno sia sottomesso alle autorità costituite. Infatti non c'è autorità se non da Dio; quelle che esistono sono stabilite da Dio*» (13,1).

Potremmo vedere in queste affermazioni semplicemente una conferma del lealismo nei confronti dell'autorità costituita, che rappresenta una costante nella cultura antica. Si tratterebbe, però, di una lettura riduttiva, come dimostra l'altro testo neotestamentario, nel quale si fa espressamente riferimento a un tributo: «*Gesù disse loro: "Quello che è di Cesare rendetelo a Cesare, e quello che è di Dio, a Dio"*» (Mc 12, 17). Tali parole si inseriscono in un contesto polemico, nel quale i farisei cercano di mettere in difficoltà Gesù: non riuscendo a coglierlo in fallo su questioni religiose, tentano la carta della politica, consapevoli che affermare la legittimità delle imposte versate a Roma significava avallare l'occupazione straniera della Palestina. Con grande abilità, Gesù non solo evita di farsi assimilare ai gruppi della dissidenza politica, ma eleva il livello del discorso, rimandando alle parole del Creatore in *Gen 1,26* («*Facciamo l'uomo a nostra immagine*»), cioè alla corrispondenza diretta fra Dio e l'uomo, che rende inevitabilmente secondaria ogni forma di asservimento al Cesare di turno.

È quindi evidente che il messaggio cristiano si pone in radicale contrasto con la visione sociopolitica del paganesimo ellenistico e romano. Universalizzando il monoteismo ebraico, esso mette al centro dell'universo e della storia l'uomo fatto a immagine dell'unico Dio, rendendo impossibile ogni compromesso con i modelli religiosi del tempo, caratterizzati da un politeismo disponibile non solo ad assimilare le divinità dei popoli divenuti parte dell'impero romano, ma anche a divinizzare Cesare, cioè l'imperatore, sino a fare di un uomo la divinità. Per il cristianesimo, invece, dal momento che esiste un ambito che è proprio di Dio, perché rimanda al divino e al rapporto diretto fra la creatura e il suo creatore, c'è anche uno spazio per Cesare, cioè un'area per le relazioni sociali e politiche, nelle quali si può agire secondo una legittima autonomia: è questo la radice della cultura politica dell'Occidente.

Da ciò deriva una conseguenza importante per il credente: proprio perché non assolutizza nessuna autorità umana, egli sa di non poter acconsentire a una legge dello Stato incompatibile con la legge di Dio, inscritta nella natura dell'uomo e nei comandamenti, secondo il principio ribadito da San Pietro davanti al Sinedrio di Gerusalemme: «*Bisogna obbedire a Dio invece che agli uomini*» (At 5,29). Qui si pone il delicato confine che legittima l'obiezione di coscienza di fronte alle leggi ingiuste.

¹ La rilevanza sociale del cattolicesimo sulle scelte degli italiani è un elemento costantemente studiato dalla sociologia, che ne ha più volte evidenziato la peculiarità rispetto ai restanti Paesi occidentali. Fra tutti, si veda la recente indagine curata da F. GARELLI, *Religione all'italiana*, Bologna 2011.

I passi biblici sopra citati sono posti a fondamento dell'insegnamento del *Catechismo della Chiesa cattolica* circa il dovere civico di pagare le tasse: «La sottomissione all'autorità e la corresponsabilità nel bene comune comportano l'esigenza morale del versamento delle imposte, dell'esercizio del diritto di voto, della difesa del paese: “Rendete a ciascuno ciò che gli è dovuto: a chi il tributo il tributo; a chi le tasse le tasse; a chi il timore il timore; a chi il rispetto, il rispetto” (Rm 13,7). I cristiani... “abitano nella propria patria, ma come pellegrini; partecipano alla vita pubblica come cittadini, ma da tutto sono staccati come stranieri... Obbediscono alle leggi vigenti, ma con la loro vita superano le leggi... Così eccelso è il posto loro assegnato da Dio, e non è lecito disertarlo!” (Lettera a Diogneto, 5, 5. 10; 6, 10)» (n. 2240).

Questo non è che uno dei numerosi testi magisteriali che, seppur dotati di un grado di autorevolezza diverso, ribadiscono in maniera costante tale dovere, facendo leva da una parte sul rispetto dovuto all'autorità legittimamente costituita e dall'altra sulle esigenze di solidarietà sociale che la contribuzione sottende. Si veda, in proposito, quanto affermato al n. 255 del *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, pubblicato nel 2006 dal Pontificio Consiglio della giustizia e della pace: «*La raccolta fiscale e la spesa pubblica assumono un'importanza economica cruciale per ogni comunità civile e politica: l'obiettivo verso cui tendere è una finanza pubblica capace di proporsi come strumento di sviluppo e di solidarietà. Una finanza pubblica equa, efficiente, efficace, produce effetti virtuosi sull'economia, perché riesce a favorire la crescita dell'occupazione, a sostenere le attività imprenditoriali e le iniziative senza scopo di lucro, e contribuisce ad accrescere la credibilità dello Stato quale garante dei sistemi di previdenza e di protezione sociale, destinati in particolare a proteggere i più deboli. La finanza pubblica si orienta al bene comune quando si attiene ad alcuni fondamentali principi: il pagamento delle imposte come specificazione del dovere di solidarietà; razionalità ed equità nell'imposizione dei tributi; rigore e integrità nell'amministrazione e nella destinazione delle risorse pubbliche. Nel redistribuire le risorse, la finanza pubblica deve seguire i principi della solidarietà, dell'uguaglianza, della valorizzazione dei talenti, e prestare grande attenzione a sostenere le famiglie, destinando a tal fine un'adeguata quantità di risorse*». Molto interessante è anche il n. 60 dell'enciclica di Benedetto XVI *Caritas in veritate* (2009): «Una possibilità di aiuto per lo sviluppo potrebbe derivare dall'applicazione efficace della cosiddetta sussidiarietà fiscale, che permetterebbe ai cittadini di decidere sulla destinazione di quote delle loro imposte versate allo Stato. Evitando degenerazioni particolaristiche, ciò può essere di aiuto per incentivare forme di solidarietà sociale dal basso, con ovvi benefici anche sul versante della solidarietà per lo sviluppo».

Il documento che sviluppa con maggiore ampiezza in nostro tema risale, però, a più di vent'anni fa. Intitolato *Educare alla legalità*, fu pubblicato il 4 ottobre 1991 dalla Commissione ecclesiale CEI Giustizia e pace. Nelle premesse, esplicita la convinzione che «l'esistenza di leggi giuste e la loro responsabile osservanza sono un fattore indispensabile per promuovere la giustizia e la pace» in Italia (n. 1), fatto che giustifica un appello preoccupato non tanto a verificare come gli altri rispettino il principio di legalità, ma rivolto *ad intra*, cioè a quanti sono qualificati come «cristiani e cittadini», per riflettere su come essi lo vivano, al fine di «sviluppare una rinnovata cultura della norma» (*ibid.*). La nota sviluppa poi alcune considerazioni di fondo: «Se mancano chiare e legittime regole di convivenza, oppure se queste non sono applicate, la forza tende a prevalere sulla giustizia, l'arbitrio sul diritto, con la conseguenza che la libertà è messa a rischio fino a scomparire. La “legalità”, ossia il rispetto e la pratica delle leggi, costituisce perciò una condizione fondamentale perché vi siano libertà, giustizia e pace tra gli uomini» (n. 2). Il documento continua ricordando che «la responsabilità di eventuali cadute del senso di legalità è da attribuirsi non solo a coloro che ricoprono posti e funzioni

nelle istituzioni pubbliche, ma anche a tutti i cittadini, sia pure con rilevanza diversa a seconda dei ruoli sociali che rivestono». In maniera incisiva, osserva che «il cristiano non può accontentarsi di enunciare l'ideale e di affermare i principi generali. Deve entrare nella storia e affrontarla nella sua complessità, promuovendo tutte le realizzazioni possibili dei valori evangelici e umani della libertà e della giustizia. In questo la Chiesa e i cristiani si fanno “compagni di strada” con quanti cercano di realizzare il bene possibile» (n. 5). Tra i fattori che contribuiscono alla messa in crisi del senso di legalità in Italia vengono indicate «l'eccessiva produzione legislativa, la sua scarsa chiarezza e la frequente impunità dei trasgressori» (n. 9): colpisce il fatto che il tempo trascorso non abbia reso inattuali tali considerazioni. Piuttosto, dobbiamo con realismo riconoscere che la situazione è diventata più grave.

Ogni intervento educativo ha due dimensioni: ciò che si insegna (il contenuto) e il comportamento delle figure di riferimento (l'esempio). Ciò significa che – anche in questo ambito – non bastano le enunciazioni di principio, che pure sono importanti e che, come abbiamo visto, certo non mancano. Dalle strutture ecclesiastiche e dai suoi uomini l'Italia si aspetta lealtà nei confronti delle istituzioni dello Stato e un coinvolgimento attivo nelle dinamiche sociali: non rappresentiamo un'alternativa alla società civile, ma una componente rilevante, a partire dalla constatazione che ciascuno di noi è, a un tempo e in modo inscindibile, credente e cittadino. Qui si radica il dovere dell'esemplarità dei comportamenti civici, anche quando ciò risulta oneroso. La crisi economica, in cui versa il Paese, non è un alibi per scendere a patti con le regole della convivenza sociale, ma una provocazione a osservarle con ancor più rigore. Sul punto è stato quanto mai chiaro il Cardinale Angelo Bagnasco, nella prolusione al Consiglio Episcopale Permanente del 26 settembre 2011: «L'altro fronte vitale per la nostra democrazia è l'impegno di contrasto all'evasione fiscale. Difficile sottrarsi all'impressione che non tutto sia stato finora messo in campo per rimuovere questo cancro sociale, che sta soffocando l'economia e prosciugando l'affidabilità civile delle classi più abbienti. Il grottesco sistema delle società di comodo che consentono l'abbattimento artificioso dei redditi appare – alla luce dei fatti – non solo indecoroso ma anche insostenibile sotto il profilo etico. Bisogna che gli onesti si sentano stimati, e i virtuosi siano premiati. Sono tanti i cittadini per bene e le famiglie che adempiono positivamente i loro compiti. (...) La Chiesa pellegrina in Italia non intende sottrarsi alle attese e alle responsabilità che le competono. (...) Quanto alla discussione, non sempre garbata e informata, che c'è stata negli ultimi tempi circa le risorse della Chiesa, facciamo solo notare che per noi, sacerdoti e Vescovi, e per la nostra sussistenza, basta in realtà poco. Così come per la gestione degli enti dipendenti dalle diocesi: essa si ispira ai criteri della trasparenza, senza i quali non potrebbe sussistere l'estimazione da parte di molti. Se abusi si dovessero accertare, siano perseguiti secondo giustizia, in linea con le norme vigenti» (n. 10).

Non c'è enfasi nell'affermare che l'impegno a elevare la qualità della convivenza sociale costituisce una *sfida* educativa, tanto nelle zone “ricche” d'Italia (“il Paese non crescerà, se non insieme”: *Per un Paese solidale. Chiesa italiana e Mezzogiorno* [2010], n. 2), quanto in quelle più povere, dove soprattutto le nuove generazioni hanno bisogno di segnali di speranza, non solo in ordine alle prospettive occupazionali, ma anche quanto al ristabilimento della legalità e alla certezza del diritto. Il forte legame della Chiesa al Paese, conseguenza del suo radicamento territoriale, ci offre un'occasione unica per agire in questo campo in maniera efficace. Tale legame, tuttavia, potrebbe costituire anche un freno, perché fortissima è la tentazione, al nord come al sud, di adeguarsi alla mentalità dominante, assecondando da un lato un certo scetticismo sulla capacità di spezzare modi di pensare e di agire radicati negli stili di comportamento diffusi in tutti i livelli sociali, e cedendo dall'altro a un'indulgenza che si fa complicità di fronte alla piaga dell'evasione fiscale. Assai lucido e penetrante, su questo punto, è il richiamo del

Card. Bagnasco nella sua ultima prolusione al Consiglio Permanente (23 gennaio 2012): «Per certi versi questa è una stagione propizia per imprimere allo Stato e alla stessa comunità politica strutture e dinamiche più essenziali ed efficienti, lontane da sprechi e gigantismi. Per cooperare attivamente con il Governo a riequilibrare l'assetto della spesa in termini di equità reale, e metter mano al comparto delle entrate attraverso un'azione di contrasto seria, efficace, inesorabile alle zone di evasione impunita, e ai cumuli di cariche e di prebende. La Chiesa non ha esitazione ad accennare questo discorso, perché non può e non deve coprire auto-esenzioni improprie. Evadere le tasse è peccato. Per un soggetto religioso questo è addirittura motivo di scandalo» (n. 5).

Credo che, in prospettiva educativa, sia fondamentale favorire una presentazione della fiscalità non solo come compito della coscienza individuale nell'adempimento di un dovere civico, ma anche come strumento di destinazione solidale delle risorse. È difficile trovare qualcuno che paghi le tasse con piacere e che magari aneli a pagarle ancora di più. Non mancano, però, quelli che sarebbero disposti a pagarle più volentieri a fronte di un fattivo impegno, rigorosamente verificato, per la migliore utilizzazione possibile dei proventi, accompagnata dalla promozione di quei meccanismi di democrazia fiscale che consentono al contribuente stesso di orientare almeno in parte e nel rispetto delle esigenze imprescindibili della collettività una quota delle imposte per finalità socialmente rilevanti da lui personalmente individuate e scelte. Qualche passo in questa direzione è stato compiuto, ma si potrebbe fare di più. Accenno soltanto a due ambiti: le politiche fiscali a vantaggio della famiglia e le agevolazioni al terzo settore.

Vorrei concludere con un richiamo al fatto che, nell'attività specifica degli amministratori dei beni degli enti ecclesiastici, la *trasparenza* costituisce la "cartina di tornasole" della corrispondenza nei fatti a ciò che si afferma a parole: un dovere *ad extra*, nei confronti di un'opinione pubblica facilmente suggestionabile e condizionata dai luoghi comuni (la casta, le ricchezze del Vaticano...), ma ancor più *ad intra*, come esigenza di quella corresponsabilità che si radica nell'uguaglianza di tutti i fedeli in forza del battesimo. C'è, in proposito, un'affermazione autorevole ed emblematica, contenuta nella nota dell'Episcopato italiano *Sostenere la Chiesa per servire tutti*, pubblicata il 4 ottobre 2008 a vent'anni dall'entrata a regime del nuovo sistema di finanziamento della Chiesa e di sostentamento del clero: «Amministrare i beni della Chiesa esige chiarezza e trasparenza. Ai fedeli che contribuiscono con le loro offerte, agli italiani che firmano per l'otto per mille, alle autorità dello Stato e all'opinione pubblica abbiamo reso conto in questi anni di come la Chiesa ha utilizzato le risorse economiche che le sono state affidate. Siamo fermamente intenzionati a continuare su questa linea, cercando, se possibile, di essere ancora più precisi e dettagliati. Nelle nostre comunità si è sviluppata infatti una mentalità gestionale più attenta e una maggiore sensibilità all'informazione contabile. Su questo fronte, tuttavia, dobbiamo ancora crescere: ogni comunità parrocchiale ha diritto di conoscere il suo bilancio contabile, per rendersi conto di come sono state destinate le risorse disponibili e di quali siano le necessità concrete della parrocchia, perché sia all'altezza della sua missione» (n. 10). Per la prima volta un documento ufficiale dei Vescovi italiani ha affermato in maniera inequivocabile il dovere di far conoscere a tutti i bilanci parrocchiali. Temo, però, che in troppi contesti, esso non abbia ancora trovato adeguata applicazione. Possa questo nostro convegno aiutarci a crescere e a far crescere le nostre comunità anche su questo punto.